

Cuperlo: mai detto "sardi leghisti e ignoranti"

«Altro che il popolo: subalterna è la sinistra»

GIANLUCA VENEZIANI

■ È bastata una frase, forse equivoca forse fraintesa forse non spiegata bene nei tempi brevi della tv, a radicare in molti, noi compresi, la convinzione che Gianni Cuperlo, membro della direzione del Pd, avesse dato degli ignoranti agli elettori leghisti. L'affermazione sospetta, pronunciata durante il programma *L'aria che tira* su La7, recitava: «Oggi la Lega è il primo partito in Sardegna dove il 33 per cento dei ragazzi tra i 14 e i 18 anni, che frequentano la secondaria, non finirà gli studi». A questa tesi però Cuperlo aggiungeva un concetto: «Ma questo governo non ha fatto alcunché sulle politiche per il diritto allo studio». Quasi a dire che Salvini viene votato nell'isola sebbene non sia riuscito a risolvere il problema dell'istruzione dei giovani.

Cuperlo, non ha mai pensato che i sostenitori della Lega siano persone poco istruite?

«No, nel modo più assoluto. Credo che associare un titolo di studio alla scelta di voto sia un errore gravissimo. Lo penso anche per la cultura dalla quale provengo, secondo cui è la rappresentazione di desideri e bisogni a orientare il consenso e non la qualifica o il diploma incorniciato in salotto. Io facevo riferimento a un'altra questione, ossia alla contraddizione tra la Lega come partito più votato in Sardegna e il fatto che quella regione sia segnata da uno dei tassi più alti di dispersione scolastica nell'istruzione secondaria. In pratica Salvini viene votato nono-

stante il governo di cui è parte abbia tagliato i fondi per il diritto allo studio».

Ma allora perché i sardi, e gli italiani in generale, lo votano?

«Perché la sinistra non è più sentita come la forza più vicina ai bisogni delle persone rimaste indietro. Se tre ragazzi su dieci non completano gli studi, la ragione è legata a una difficoltà economica delle famiglie. E quando un padre perde il lavoro e non riesce a far studiare il proprio figlio, la prima reazione è provare un sentimento di paura e di rabbia. Che lo può spingere a scelte come votare destra. Da qui il nostro compito, come sinistra, di tornare a intercettare quelle istanze».

Ma come fare, se a sinistra persiste uno snobismo verso il popolo incolto?

«Il problema è di quella sinistra che ha fatto propria la teoria delle élite, secondo cui solo una classe dirigente illuminata può gestire le storture del Paese. Ebbene noi dobbiamo accantonare questa visione aristocratica, questo senso di superiorità morale, e recuperare il filone che prevede una grande partecipazione popolare alla costruzione della democrazia».

Non sembrano pensarla così intello come Gad Lerner, per il quale «già in passato le classi subalterne si illusero di trovare tutela nella trincea del nazionalismo. Non finì bene». Davvero il popolo votante è classe subalterna?

«Io non avrei usato quella frase. Semmai è la sinistra che negli ultimi vent'anni ha peccato di subalternità culturale. Poi dobbiamo intenderci

su cosa significhi "subalternità": non esistono classi subalterne dal punto di vista dei titoli di studio. Esiste piuttosto la subalternità sociale ed economica di chi ha minori ricchezze e minori opportunità. E la sinistra dovrebbe lavorare su questo fronte, favorendo l'emancipazione dei più deboli».

Ma anche secondo Massimo D'Alema «è stupefacente che una personalità rozza come Salvini possa godere di una qualche popolarità in un Paese civile come l'Italia».

«D'Alema è noto per un certo sarcasmo e una certa rudezza nelle battute. Ma sa bene che, quando una forza avversaria raccoglie un terzo dei voti, bisogna capire perché è successo e avere l'umiltà e l'intelligenza per recuperare quel consenso. E comunque non è con un giudizio morale che torneremo a vincere, ma con una battaglia culturale e un'attenzione ai bisogni delle persone».

Quasi nessuno dei leader di partito oggi è laureato: Salvini, Di Maio, Zingaretti, Meloni... Rimpiange la Prima Repubblica quando si andava al potere con lauree e titoli di studio?

«Non rimpiango l'esistenza di leader laureati, lamento piuttosto la mancanza di solide culture e di riferimento che una volta davano maggior senso di appartenenza a un partito. L'errore è stato pensare che i partiti dovessero svuotare gli uffici studio e riempire gli uffici stampa e che tutto si potesse riassumere in uno slogan. Ma la politica è anche approfondimento silenzioso, è studio e scavo non solo tweet».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianni Cuperlo, 57 anni (LaPresse)